

Londra, Ladbroke Grove, piena notte.

Joel, la bella Joel, era rigida come un pesce congelato. Si sentiva un eschimese che guarda attraverso un buco nel ghiaccio. Invece guardava Ladbroke Grove: il suo quartiere.

Si immaginò dall'esterno come due gigantesche pupille che spuntano da un cappuccio blu.

Cercava di decifrare i negozi dal buco dove si era rintanata: doveva ancora comprare qualcosa per il giorno dopo, aveva fatto tardi a bere qualcosa in un piccolo locale a Kensington.

Poteva permettersi anche di bere due, tre birre di fila: era bella e giovane, e non ci pensava, non ancora.

Sua madre le aveva detto di smettere di bere intorno ai 32 anni perché altrimenti "la pelle ti si può sgualcire come l'interno delle borse, sai quelle di bassa qualità che si trovano in certe bancarelle...", Joel non se n'era dimenticata.

Aveva 27 anni.

Entrò in un off-licence e si mise a frugare tra gli scaffali alla ricerca di cereali, biscotti, yogurt.

Trovò ciò che le serviva in pochi secondi.

Si era dimenticata di comprare le cose per la colazione a Planet Organic, e ora era costretta a comprare prodotti che considerava "contaminati". Una volta sola aveva provato a chiedere al commesso pakistano se vendesse prodotti biologici: lui le aveva genericamente indicato lo scaffale degli alcolici.

Estrasse il portafoglio dalla borsa: un portafoglio viola, rettangolare, con una piastrina argentata sopra e l'interno

in raso.

Dentro, tre carte di credito e cinquanta pound. Cinquanta pound stesi come una ricca signora al sole quando può permettersi di non fare nulla, godendosi il mondo orizzontalmente.

Guadagnava una buona cifra: in mezzo al raso c'era spazio per tantissimi abiti, cocktails, divani, auto, serate di lusso.

Perfetto.

Avrebbe messo tutto a posto.

Avrebbe messo gli orecchini e avrebbe chiuso la porta da ubriaca alle tre di notte. Una bella porta di legno chiaro, con una di quelle grandi, allungate, e pesanti maniglie di acciaio.

Avrebbe avuto una casa bianca, quasi vuota, con pochi mobili di design che l'avrebbero resa piacevole.

Si nascose di nuovo sotto il cappuccio e arrotolò la sciarpa attorno al collo. Lasciò fuori dalla sua cortina di lana solo la mano ossuta con il braccialetto, per pagare il commesso senza quasi guardarlo.

Se ne andò ascoltando i tacchi battere sul pavimento sporco.

Il rumore dei suoi tacchi cambiava: colpi di tacco su pavimenti splendidi, degli uffici dove lavorava; colpi di tacco su pavimenti lerci.

Colpire il suolo con i tacchi era per lei diventato sinonimo di esistenza. Ogni tanto in ufficio lo faceva forte, di proposito, per rimarcare la sua presenza nello stesso tempo di donna e di donna di potere. Le due cose

andavano insieme e non potevano venire separate, specialmente adesso che era così importante e così gratificante che una donna potesse finalmente liberarsi e raggiungere quello che voleva davvero.

Joel quello che voleva davvero non lo aveva capito subito. Nel periodo tra i 16 e i 19 anni pensava che sarebbe diventata un'artista promiscua, una creatura sofferente e magrissima, felice solo di non avere più alcun legame con la vita reale. All'epoca disegnava, con le matite per gli occhi: per lo più scene surreali, corpi sfigurati, statue con i ventri urlanti o gli uteri aperti. "Per essere ricca, sembri vera", le aveva detto Paul, che faceva l'attore e che si truccava gli occhi, con le sue matite, quando andava in scena. Di quel periodo della sua vita Joel si ricordava bene i pochi ciuffi d'erba che si facevano largo di tra i binari, quando prendeva il treno per andare ad Hammersmith, dove stava Paul. Joel si sporgeva dalla banchina, con le cuffie alle orecchie, e li osservava, disperati, testardi in mezzo ai sassolini e alla polvere, e sperava sempre fossero raddoppiati rispetto al giorno precedente. Una volta era persino un fiore giallo. Joel saliva sul treno e, quando trovava posto, disegnava scene di piccole figure nere che saltavano giù dai bordi del treno e si aggrappavano ai fili d'erba, per scivolare giù e scappare. Aveva pensato davvero di poterlo fare, allora. Di scendere dal treno dove era nata, di fare come se non avesse mai studiato alla SouthBank, di non dover più frequentare gli amici dei suoi e di fingere di trovare simpatici i loro figli, di non dover più rispondere ad assillanti domande di ragazze troppo magre e con le

espressioni tutte uguali sulla sua scelta universitaria tra Oxford, Cambridge, Stanford o Harvard.

Passò in fretta. Paul le apparve presto "un investimento rischioso" come aveva detto sua madre. Lo lasciò in quel piccolo appartamento pieno di "giovinezza ingenua" (anche questo copyright di sua madre), dove la notte recitavano insieme Thomas Beckett e Sarah Kane. Joel aveva iniziato a temere che, con lui, sarebbe diventata povera, che le figure dei suoi disegni si sarebbero avvocate, che sarebbe diventata una statua con il ventre urlante. Lo pensava mentre sua madre le impacchettava i vestiti, ciascuno in una busta trasparente diversa, per la partenza per Oxford.

In effetti, da lì in poi, la sua vita fu davvero più semplice, divisa in contenitori trasparenti con le etichette. Dopo Paul, Joel smise poco a poco di disegnare e non ebbe più grandi problemi con sé stessa. L'aver studiato, dopo Oxford, nell'istituto di Sotheby's e il fatto di essere diventata una gallerista le permise di mentire a sé stessa, dicendosi che non aveva mai abbandonato né tradito la sua originale passione per l'arte, ma che nello stesso tempo era riuscita ad essere una brava figlia, una persona responsabile in grado di amministrare bene un patrimonio e una fidanzata perfetta per un banchiere d'affari in cerca di una "testa originale", come le aveva detto Tyler.

Vicina a casa.

Come al solito, avrebbe percorso gli ultimi cento metri senza cervello. Senza pensare. Totalmente nelle gambe.

Esistevano solo il rumore dei tacchi, e il suo portafoglio nuovo.

Lei e Taylor si sarebbero presto sposati.

Si sarebbe finalmente riposata nei suoi soldi.

In seguito avrebbe avuto il privilegio di dire che non era vero, che non le interessavano i soldi.

Non avrebbe più avuto un solo centimetro di corpo libero dal profumo e dalla comodità, si sarebbero finalmente sposati.

Avrebbe lasciato le scarpe fuori dalla porta e avrebbe chiesto anche a Taylor di farlo.

Ovviamente le scarpe, le loro scarpe, sarebbero state pulitissime: lasciarle fuori non sarebbe servito a tenere pulito, ma a delimitare uno spazio astratto, che contenesse in sè la maggior idea di perfezione possibile.

“Cosa fa il tuo ragazzo?”, le aveva chiesto una collega.

“Lavora in banca”. “Ma dai, anche il mio!”. “D'affari”, si era affrettata a precisare Joel. “Ah, capito...”, aveva risposto l'altra.

Come era stata scema a voler scendere da quel treno ad alta velocità che era la sua vita da privilegiata. Ma era una ragazzina, si diceva sempre, e le ragazzine sono piene di idee assurde per la testa: romanticherie, cose viste nei film. Preferiva le cose viste nella vita dei suoi, quelle almeno erano vere, erano lì, la stringevano da sempre, costringendola a fare la brava, a stare ferma, a restare al suo posto e a non gettare tutto al vento.

Ladbroke Grove prese Joel all'improvviso, insieme alla

borsa e al portafoglio, sotto il cono di luce dell'ultimo lampione della via.

Una sagoma. Un impedimento gigantesco.
Joel la guardò dal cappuccio come dal bordo di un buco nel ghiaccio.

Via via più vicina: era un uomo anziano e grosso, appoggiato all'ultimo lampione all'altezza del 298.

Il palo argenteo spuntava dal buco di ghiaccio e terminava con una piccola palla, vuota e accesa.

Le ciglia di Joel si alzarono di scatto, come se qualcuno le avesse afferrate per tirarle verso l'alto per staccarle gli occhi dalle orbite.

Sembrava un quadro di Caravaggio: una sorta di re sporco, unto e grasso, che stringeva uno scettro finto, un lampione.

La luce elettrica gli brancolava intorno e sembrava mangiarlo.

Pensava a questo Joel da sotto i suoi capelli rossastri, di un colore talmente costoso da essere crudele.

L'uomo strofinò la mano lungo il palo e si liberò, dal più profondo degli orifizi, di un grido tremendo. Abbandono sonoro, un colpo da macellaio.

Tutto il suono le finì sui capelli, vicino al cervello.

Joel fu costretta a fermarsi e a guardarla: somigliava a uno dei suoi primi disegni, non se n'era dimenticata.

Fu un lampo: rivide il momento esatto in cui Paul si era tolto gli occhiali da sole e le aveva detto: "Bello questo, il Re congelato". Erano a Regent's Park, un uomo suonava la fisarmonica con un cane accucciato ai suoi piedi, il sole

di un giugno caldissimo.

L'uomo aveva i piedi scoperti alle caviglie, che si appoggiavano quiete e rotonde contro la notte. I capelli bianchi erano finissimi e si reggevano a malapena al cranio bianchiccio.

La camicia blu era aperta in troppi punti per poter negare: la pancia usciva come a voler cedere improvvisamente alla strada, per buttarlo di sotto. Da un momento all'altro sarebbe morto. O caduto. Joel non poteva distinguere le due cose.

Ancora Regent's Park, con Paul che le mette una mano attorno ai fianchi, ha una camicia di jeans.

"Perché dici che è un re?".

"Perché stringe il lampione come se fosse uno scettro...".

"L'ho pensato come un uomo povero, senza più niente. Un insetto, per mia madre. Io invece mi vergogno e basta davanti a queste persone. Hai ragione a dire che è un Re".

"Perché queste figure?", Joel si ricordava di aver visto, dall'angolo dell'occhio, i suoi capelli incendiati dal sole, e la mano di Paul che li accarezzava.

"Non lo so, mi fanno vergognare, mi tengono viva. Sono tutto quello che mia madre non ha mia visto in vita sua...".

"Ne avrà viste di cose, tua madre...".

"Mia madre capisce solo le cose che funzionano, o che può comprare. Vuole chiudere tutto fuori casa, vuole mettere tutto a posto. Le escono i soldi dal culo e ne vuole sempre di più. Ma come fai a mettere a posto la vita?".

Joel aveva diciotto anni.

"Forse si paga per non dover più guardare il mondo vero, che dici Paul? Si paga per illudersi di essere delle creature

perfette in un universo perfetto...".

"Si paga per convincersi di esistere", poi l'aveva baciata.

Joel riguardò il vecchio: era offensivo, come i suoi disegni. Era un re. Era più grande di qualsiasi cosa, perché non valeva niente. Assolutamente niente.

Joel, invece, era solo un cappotto.

Taylor le sputava addosso mentre facevano l'amore, e la insultava quando dimagriva troppo, dicendole che faceva schifo.

Il lavoro alla galleria era un rendicontare di opere di artisti che avevano pagato abbastanza per essere lì, un leccare il culo a gente insopportabile, un dire una volta alla settimana "interessante, davvero interessante".

Gli occhi di lui erano per terra, appena oltre la luce, di fianco a degli avanzi di carne. Volevano mangiare.

Sicuramente.

Quando ritornarono indietro, per riportarsi all'altezza della testa, somigliavano a un uomo in ginocchio incapace di alzarsi.

Erano sporchi.

Joel gli guardò le striature viola sotto l'occhio, la palpebra rigonfia, che sembrava piena di liquido.

Guardò le sottilissime vene azzurre, farsi largo nel freddo e nel grasso.

Le aveva disegnate lei, quando voleva ricordarsi di non diventare mai come sua madre.

Ora era lì, ricca e desiderosa di nascondersi, desiderosa di esistere, come una bestiolina animata niente altro che

dal più maniacale istinto di conservazione. Si voleva conservare, proprio come sua madre.

L'uomo la guardò ancora e fece un piccolo movimento di lato, senza mollare mai il lampione, il suo scettro, tutto ciò che non aveva e che era diventata la sua difesa.

Joel si sentì fatta di legno. Avvertì le sue scarpe eleganti ferme come il legno, le sue gambe allenate da una vita sicura fatte di legno.

Le si chiuse l'organo sessuale come una botola di solaio.

Le si chiuse la bocca in un deserto di legno.

Le cadde il portafoglio. Briciole d'acqua iniziarono a cadere, la notte mordeva e sapeva di tabacco.

Femori, scarpe, occhi. Occhi. Milioni di milioni di occhi troppo vicini gli uni agli altri per fermarsi. Lo schifo sul marciapiede: completamente visibile come in un acquario ingrandito. Ladbroke Grove si trasfigurò al microscopio: cartacce, bucce, mozziconi di sigarette marce, sputi di persone, pezzi di escrementi di cane.

In quel momento Joel perse i suoi occhi per la vergogna, con il primo morso di vento. Fu in quel momento che divenne di legno completamente.

Il mondo del re la fece sentire inesistente. Le venne mal di pancia. La pancia, eccola la cosa più reale che possedeva: la sua pancia si mise a urlare, senza avere una bocca.

L'uomo le disse un'ultima volta "Vai via", e strinse il lampione di nuovo guardando avanti.

Joel era una statua con la pancia che urlava e che nessuno poteva sentire: non si mosse mai più. Era

davvero tutto a posto ora.

La portarono via la mattina dopo, fino a una discarica. Aveva un sedere bellissimo che Taylor avrebbe sostituito due anni e mezzo dopo.

Non avrebbe mai portato un braccialetto migliore di quello di sua madre.

Non avrebbe mai provato quello che il suo ginecologo aveva sentito definire come un orgasmo clitorideo.

L'uomo si chiamava Enrique, era spagnolo, aveva una malattia ai reni e nessun posto dove tornare. Forse non era mai partito.

Il giorno dopo era seduto sul lato della strada della metro di Ladbroke Grove con cinquanta pound in più.